***Roma, 1 dicembre 2014***

**Presentazione di “Salvare l’omelia” (A. Zanacchi, EDB)**

“L’omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d’incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così”.

A pensarla così, con la sua consueta schiettezza, è Papa Francesco che – come è noto – nella sua Esortazione Apostolica “Evangelli Gaudium” dedica uno spazio rilevante (ben 24 numeri dal 135 al 159) proprio a ciò che l’intrigante libro del prof. Adriano Zanacchi si prefigge di ‘salvare’. ‘Salvare l’omelia’ è, dunque, non la fissazione di un docente di *public speaking*, ma – per il comune sentire - un’urgenza della trasmissione della fede. Volendo rifarmi alla circoscritta ironia che dà il titolo al libro, direi che tre cose sono necessarie per ‘salvare l’omelia’: la prima, quella più esigente, è salvare il predicatore da se stesso, la seconda, non meno impegnativa, è salvare la comunità dal predicatore, la terza, quella decisiva, è salvare la Parola dall’uno e dall’altra.

Per salvare il predicatore da se stesso, dalle sue acrobatiche peripezie linguistiche che arrivano fino alla spossatezza fisica, bisogna tornare a considerarlo come un *medium* e non come il messaggio. Se il predicatore si stanca troppo vuol dire che non è preso dalla parola di Dio che rende certi e gioiosi ma da altro che distrae e confonde. Ciò non significa che ci sia allora una totale estraneità tra il messaggio e il messaggero giacché le due istanze si implicano e si condizionano. Significa però che il predicatore non è il fulcro della predicazione ma solo *uno strumento* (EG, 145) perché la parola torni a rivestirsi della carne umana. Questa incarnazione della Parola ‘qui e ora’ non è mai un’operazione neutra per il predicatore che, peraltro, favorisce od ostacola l’ascolto. L’antidoto preliminare è evitare l’improvvisazione, giacché come ammonisce severamente Francesco: ”Un predicatore che non si prepara non è “spirituale”, è disonesto ed irresponsabile verso il dono he ha ricevuto (EG, 145)”.

Mi ha sempre colpito tra i consigli, che il pastore tedesco D. Bonhoeffer dà ai suoi giovani alunni, il seguente: ”Una buona regola è quella di iniziare la propria predicazione al più tardi il martedì e concluderla entro il venerdì. Si dovrebbe cercare il testo già la domenica e sceglierlo definitivamente il lunedì”[[1]](#footnote-1). Considerato che noi non abbiamo bisogno di scegliere il testo grazie al lezionario festivo articolato nei suoi tre cicli, si dovrebbe cominciare di lunedì! Poi aggiunge Bonhoeffer: ”L’abitudine di preparare la predicazione il sabato sera tradisce un comportamento indegno di fronte alla parola. Un lavoro di dodici ore sulla predicazione è una buona media”. Ed esemplifica: ”La predicazione di Natale dovrebbe cominciare quattro settimane prima, affinché non diventi parola influenzata dall’atmosfera del Natale, cosa che non possiamo accettare”. E poi scende ancora più al concreto con una sorprendente indicazione: “È buona cosa tenersi libero il sabato sera prima della predicazione, almeno il pomeriggio e la sera. Il pastore informerà preventivamente la comunità che il sabato sera non esce e non vuole essere disturbato”[[2]](#footnote-2). Si dirà che è una proposta inaccettabile visti i ritmi pastorali. Ma qui il punto è accorgersi che si sale sul pulpito solo dopo una lunga, estenuante preparazione. Anzi che si dà una sorta di infallibile proporzione: “Più ci si stanca nella preparazione, meno si faticherà nell’esecuzione”. Di più: “Più lunga sarà stata la confezione dell’omelia, più breve sarà la sua interpretazione” (sic!). Non basta neanche – come sembrano fare i più accorti - leggiucchiare qualche spunto sui predicabili di un tempo, oggi largamente disponibili on line. Si complicheranno solo le idee e si andrà a ruota di suggestioni, provocazioni, interpretazioni che allontanano dal fuoco della Parola. Ci vuole il contatto diretto con il testo. Mai leggere altre predicazioni prima di aver fatto questa esperienza personale, prolungata, senza mediazioni, ad eccezione di qualche buon commentario. È come voler imparare una lingua straniera sottraendosi al faticoso confronto con l’ascolto e affidarsi subito alle traduzioni simultanee. Senza il confronto con il testo che mi interpella e mi mette in questione sarà difficile procedere a quella personalizzazione della Parola che è l’unica maniera per evitare di ascoltare un esperto invece di un testimone. Per salvare il predicatore da se stesso non ci vuole niente di più e niente né di meno della Parola. Come afferma C. Rebora: “La Parola zittì chiacchiere mie!”.

Salvare la comunità dal predicatore è diventata talora… una vera emergenza umanitaria. Non bastasse l’improvvisazione si aggiungono tutta una serie di patetiche superficialità che commettiamo ormai per abitudine. La lunghezza è solo la più inaccettabile, ma anche la mancanza di un discorso articolato con un prima e un dopo, un’apertura e una conclusione. La ricerca poi di effetti speciali con il riferimento a fatti di cronaca o ad episodi autobiografici fanno perdere di vista il punto e distolgono da quella oggettività che deve essere sempre garantita perché il predicatore parla ad una comunità e non tra amici nel salotto di casa. La comunità si salva dal predicatore se essa stessa ha coscienza che il testo precede qualsiasi suo commento. Ciò suggerisce che la gente stessa potrebbe arrivare alla liturgia sapendo di che ascolterà per avere la giusta sintonia con quanto sta per accadere di nuovo. La predicazione è, infatti, soltanto un servizio alla comunità e non una performance affidata al carisma del singolo prete. È sempre sospetto quando dopo un’omelia qualcuno esclama con tono enfatico: “È stata una bella predica!”, oppure: “È stato toccante”. È il testo che deve rimanere impresso e non il castello dei pensieri. È invece buon segno quando la comunità è portata ad aprire la Scrittura e a rileggere il testo. La comunità si salva se la predicazione favorisce un nuovo innamoramento della Parola considerata la storica distanza da essa che permane nel mondo cattolico per il quale tanta sarebbe la riverenza verso la Scrittura da tenersene sempre debitamente a distanza.

 Per farla breve, l’omelia si salva se al centro resta la Parola. “Una predicazione è concreta là dove Dio è presente in essa con la sua Parola, Dio solo è il *concretissimum[[3]](#footnote-3)*. Il predicatore e la comunità devono, dunque, educarsi ad una lettura approfondita e non aver paura di confrontarsi con la Scrittura, fosse anche quella dell’Antico Testamento, solitamente silenziato ed emarginato.

La Parola così si salva dal predicatore se questi mantiene un atteggiamento discreto e conciso. Se non parla sopra o addirittura contro di essa, ma se la serve con la consapevolezza che in quel momento è Dio che parla. Perfino Gesù nella sinagoga di Nazareth si pone semplicemente a servizio di un testo che annuncia e attualizza. Niente di più niente di meno. E questa è pure la strada per salvare la Parola dalla comunità perché si capisce che ciò che giustifica l’ascolto anche faticoso è unicamente arrivare a comprendere il pensiero di Dio per illuminare ed incoraggiare l’esistenza quotidiana.

L’omelia può insegnare (*docere*), dilettare (*delectare*) e persuadere (*flectere*), come Agostino lascia intendere rifacendosi alla retorica di Cicerone, se ancorata alla Parola. La materia della predicazione può essere *utilis* (pratica), *facilis* (comprensibile) e *necessarius* (senza elementi superflui) se trova il suo radicamento nella Scrittura. Qui è il punto da ritrovare insieme. Dopodiché il predicatore potrà tornarsene a casa tranquillo. Anzi, come suggerisce Lutero al predicatore: “Hai compiuto la tua opera, scendi dal pulpito e va a bere il tuo boccale di birra e lascia alla parola il suo libero corso. Dio veglierà su di lei”[[4]](#footnote-4).

 Mons. Domenico Pompili

 Direttore UNcs CEI

1. D. Bonhoeffer, *La Parola predicata, Corso di omiletica a Finkelwalde*, 49, Torino, 1995. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Ivi*, 49 e 50 [↑](#footnote-ref-2)
3. D. Bonoeffer, op. cit., 39 [↑](#footnote-ref-3)
4. D. Bonhoeffer, op. cit., 87 [↑](#footnote-ref-4)